

Non c'è stata trasmissione televisiva in cui i rappresentanti della maggioranza non abbiano ricordato il governo D'Alema

A differenza di quanto è avvenuto ora per il Kosovo Onu ed Europa hanno marciato uniti e senza spaccature

Iraq-Kosovo, il parallelo impossibile

ELIO VELTRI

Non c'è stata trasmissione televisiva nella quale i rappresentanti della maggioranza di governo, per giustificare la guerra degli anglo-americani all'Iraq, non abbiano ricordato l'intervento della Nato in Kosovo, approvato dal governo D'Alema, allo scopo di sottolineare che l'Italia entrò in guerra e per di più senza l'autorizzazione dell'Onu. Eppure, all'ora opposizione del Polo, quell'intervento lo aveva voluto e sostenuto, anche con il voto, in tutte le sedi parlamentari. Poiché nelle trasmissioni televisive non sempre sono apparse evidenti le ragioni, le caratteristiche, gli obiettivi dell'intervento nel Kosovo e si è fatta una grande confusione con la guerra in corso, vale la pena ricordarne i fatti più significativi che hanno visto centinaia di migliaia di persone sottoposte a pulizia etnica e protagonisti l'Onu, l'amministrazione Clinton, la Nato, l'Osce, i paesi del Gruppo di Contatto, l'Unione europea, il regime di Milosevic, i dirigenti del Kosovo. La vicenda del Kosovo ha inizio nel 1389 con la sconfitta dei serbi da parte dell'esercito ottomano, nella terra delle loro radici storiche e religiose cristiane, sede dei monasteri medioevali di Gracnica e Rakovica, tutelati dall'Unesco e considerati patrimonio dell'Umanità. Dopo avere fatto parte del primo regno jugoslavo dopo la prima guerra mondiale, della grande Albania controllata dall'Italia fascista, dal 1946, il Kosovo è stato parte integrante della Serbia, con il 90 per cento della popolazione (2 milioni) di etnia albanese. Nella Jugoslavia di Tito il Kosovo aveva uno Statuto di autonomia che garantiva l'insegnamento della lingua albanese e il rispetto della religione e delle festività musulmane. Nel 1989 il regime di Milosevic ha revocato lo Statuto, ha avviato un processo di emarginazione violenta della popolazione albanese con il licenziamento di migliaia di Kosovari dalla pubblica amministrazione e ha occupato il paese con uomini e mezzi pesanti. Gli albanesi hanno reagito con la proclamazione di una Repubblica indipendente, la elezione dello scrittore Rugova alla carica di Presidente e un'organizzazione statale (uffici, scuole, sanità) parallela. Al moderato Rugova, rieletto presidente nel 1998, con maggioranza assoluta al suo partito, la Lega Democratica, e 84 seggi su 100 in parlamento, si è affiancato il Partito parlamentare di Demaci, intellettuale che aveva trascorso 27 anni in galera, ben più radicale e deciso a battersi per la totale indipendenza dalla Serbia, spalleggiato da gruppi armati dell'esercito di liberazione del Kosovo, che conducevano azioni di guerriglia e terroristiche.

Nei mesi di febbraio e marzo del 1998 sono iniziate azioni sistematiche di repressione e di pulizia etnica dei serbi di Milosevic che hanno costretto migliaia di profughi, cacciati dalle loro case, ad abbandonare il Kosovo. Insomma, dopo la pulizia etnica in Croazia e in Bosnia con gli stupri etnici, i campi di concentramento, le fosse comuni e i bombardamenti di Sarajevo, nel silenzio dell'Europa e degli Stati Uniti, intervenuti tardivamente, anche perché Milosevic è stato sempre interlocutore privilegiato, è arrivato il momento del Kosovo. I profughi si contano a centinaia di migliaia: 300 mila prima dell'inizio della guerra, 600 mila nei primi quindici giorni di guerra ai quali si aggiungono migliaia di persone sparite nel nulla. Cioè, circa la metà della popolazione del Kosovo. Il 16 gennaio del 1999, a Rakak, nel Kosovo meridionale, vengono trovati i cadaveri di 40 kosovari, uccisi con un colpo alla nuca. La notizia fa il giro del mondo e provoca profonda emozione. Il capo della missione di verifica dell'Osce, William Walker, accusa del massacro le forze di sicurezza serbe. La reazione del governo di Belgrado è immediata e ordina a Walker di lasciare il paese entro 48 ore. Lo stesso giorno viene impedito al procuratore capo del tribunale Onu per i crimini della ex Jugoslavia, Louise Arbour, e ai suoi collaboratori di entrare nel Kosovo per indagare sul massacro, che Belgrado considera una messinscena. In un dossier di Amnesty international si legge: «Ognuno ha una storia spaventosa da raccontare: alcuni descrivono come nei villaggi sono state uccise le loro famiglie e i loro vicini durante i raid di rappresaglia della polizia serba, altri parlano degli abusi perpetrati dall'opposizione armata dell'Uck. Le loro menti sono indurite da immagini terribili, camminano tra file di corpi morti prima di potere identificare quelli delle proprie famiglie, scavano nelle fosse comuni, fuggono dalle case e dai villaggi che temono non potranno più vedere». Da questo inferno e da questi dati bisogna partire se si vuole dare un giudizio sull'intervento in Kosovo e anche sui bombardamenti Nato sulla Serbia, iniziati il 24 marzo del 1999, dopo un lavoro delle diplomazie e dei governi che è andato avanti per più di un anno senza convincere Milosevic ad accettare le risoluzioni degli organismi internazionali, Onu compreso. Per dare un'idea della pazienza e del lavoro svolto in tutte le sedi, prima di iniziare i bom-

bardamenti, basti ricordare alcuni fatti che si commentano da soli. L'Onu nel 1998 ha approvato 4 risoluzioni del Consiglio di sicurezza per convincere Milosevic ed evitare così qualsiasi azione militare contro la Serbia. Particolarmente importante la risoluzione 1199 del 23 settembre 1998 con la quale le Nazioni Unite, dopo avere ricordato le iniziative del gruppo di contatto costituito dai ministri degli esteri di Francia, Germania, Russia, Italia, Regno Unito, Irlanda del Nord, Stati Uniti, assunte all'unanimità, d'accordo con i ministri del Canada e del Giappone; le dichiarazioni del Segretario generale dell'Onu e i 230 mila profughi fino a quel momento, chiede a Milosevic di far cessare i combattimenti e la repressione e di favorire l'accesso alle organizzazioni internazionali "per consentire l'efficace e continuo monitoraggio nel Kosovo e facilitare il ritorno dei profughi in condizioni di sicurezza alle loro case". La risoluzione terminava con queste parole: "Qualora le misure concrete previste da questa risoluzio-

ne e dalla risoluzione 1160 (precedente) non vengano adottate, il Consiglio di sicurezza, prenderà in esame ulteriori misure per mantenere o ristabilire la pace e la stabilità della regione". Le conclusioni della risoluzione, alla quale ne seguiranno altre due nel 1999, sono in linea con le dichiarazioni fatte da Kofi Annan, il 24 Marzo, il 5 Aprile, il 7 Aprile e il 9 Aprile 1999. Nella dichiarazione del 24 marzo, a New York, giorno dell'inizio dei bombardamenti Nato, il Segretario generale significativamente affermava: "E' veramente tragico che la diplomazia abbia fallito, ma ci sono casi in cui l'uso della forza può essere legittimo nella ricerca della pace". Quindi, se è vero che formalmente l'Onu non ha autorizzato l'intervento armato è indiscutibile che nessuno può responsabilmente affermare che non si è fatto di tutto per cercare una soluzione politica e diplomatica prima di decidere i bombardamenti. A conferma, vale la pena di ricordare che i paesi del gruppo di contatto, fino agli accordi di Rambouillet del 23-2-99,

disattesi da Milosevic, dopo averli firmati, hanno tenuto ben 11 riunioni, nelle quali le decisioni sono state prese alla unanimità, se si esclude il punto riguardante misure di blocco degli investimenti di altri paesi in Serbia, contrastato sempre dalla Russia. Così come moltissime sono state le riunioni Nato, dell'Osce e dell'Unione Europea senza che si manifestassero dissensi, alle cui decisioni hanno dato l'adesione anche i paesi dell'est europeo che successivamente hanno ottenuto di entrare nell'Unione.

A differenza di quanto è avvenuto con la guerra in Iraq, per il Kosovo Onu ed Europa hanno marciato uniti e non si sono verificate spaccature come quelle attuali, difficilmente componibili. Il 7 Aprile del 1999, con i bombardamenti in corso, Kofi Annan, a Ginevra, di fronte alla Commissione diritti umani dell'Onu affermava: "La pulizia etnica nel Kosovo sta facendo emergere una norma internazionale contro la repressione violenta del-

le minoranze. Le Nazioni Unite anche se sono un'organizzazione di Stati proteggono i diritti e gli ideali della persona. Nessun governo può nascondersi dietro il paravento della sovranità nazionale al fine di violare i diritti umani e le libertà fondamentali della sua popolazione". E ancora: "La sistematica campagna sembra avere un solo scopo, deportare od uccidere quanti più Kosovari di etnia albanese possibile, negando ad un popolo i suoi più elementari diritti alla vita, alla libertà, alla sicurezza". L'altro aspetto che va evidenziato riguarda il ruolo dell'Europa in tutta la vicenda del Kosovo. Beniamino Andreatta, l'ha sottolineato lucidamente alla Commissione esteri della Camera il 9 Aprile del 1999 con queste parole: "Da parte di qualcuno si cerca di contrapporre Europa e Stati Uniti, ma questa è un'operazione i cui valori sono scritti nella Costituzione Europea, non dell'Europa dei 15, ma dell'Europa tutta, come si è espressa nel 1974 ad Helsinki. Non esiste nell'ambito della Costituzione mondiale nulla di simile all'

affermazione di un diritto di intrusione umanitaria, di una protezione delle minoranze che è un interesse universale della comunità europea". Per cui, affermava Andreatta: "Nessuno può immaginare che i programmi per la sicurezza europea potrebbero sopravvivere ad un fallimento delle operazioni nel Kosovo. Quindi, in qualche misura, il problema estremamente importante per l'evoluzione dell'Europa e della sicurezza, è collegato al successo di questa operazione che ci vede tutti coinvolti".

Anche il governo e il parlamento italiano hanno fatto la loro parte per risolvere il problema partecipando attivamente ai lavori del gruppo di contatto, attivando iniziative bilaterali e mettendo a disposizione uomini e mezzi per aiuti umanitari, nonostante D'Alema si fosse trovato in serie difficoltà di fronte alla posizione di oltre 100 deputati della maggioranza comunque contrari all'intervento militare. Le riunioni di commissione e di aula nelle quali i governi Prodi e D'Alema hanno affrontato e discusso il problema Kosovo sono state ben 65. Quindi, governo e parlamento hanno seguito giorno dopo giorno l'ultima tragedia della ex Jugoslavia che alla fine ha avuto un esito migliore di tante altre perché il dittatore è sotto processo per crimini contro l'umanità, le pulizie etniche sono terminate e sistemi democratici più o meno robusti sono nati e si sono sviluppati in Croazia, Slovenia, Bosnia, Serbia, nonostante i colpi di coda degli ex di Milosevic, Montenegro e Kosovo. Infine, va ricordato che la risoluzione dell'Onu del 10 Giugno del 1999, riguardante la cessazione delle ostilità e contenente le direttive per la stabilità della regione e per l'assetto politico e istituzionale del Kosovo del futuro, non a caso prende atto di un documento approvato a Bonn dai ministri degli esteri del G8 il 6 Maggio 1999, pazientemente preparato dai governi dell'Europa, compreso il governo italiano, e da quello dell'Unione sovietica. I fatti dicono che ogni accostamento etico, politico, militare e diplomatico tra l'intervento in Kosovo e la guerra in Iraq è del tutto arbitrario e serve da alibi a chi ha mantenuto posizioni ambigue come il governo italiano e i suoi supporter.

la foto del giorno



Sei panda nella cruna di un ago: è la più recente creazione dell'artista Chen Frong-shean. Ogni miniatura misura 0,7 millimetri

segue dalla prima

Appello al presidente della Repubblica

Circa due anni fa ebbi a scrivere sul quotidiano francese "Le Monde" e contemporaneamente su questo giornale che l'Italia era un Paese alla deriva. Ciò mi costò censure e insulti non solo dai portavoce dell'attuale governo, ma anche da autorevoli rappresentanti dell'opposizione. Posso capire che Lei non possa impedire che l'Italia sia un Paese alla deriva da un punto di vista politico, economico, sociale e civile. Ma Lei deve impedire che l'Italia diventi un Paese alla deriva da un punto di vista istituzionale. Essere presidente di una Repubblica in un momento difficile della storia di un Paese è un compito gravoso e rischioso. Io voglio essere sicuro che Lei sia all'altezza del compito che il momento richiede. Dica qualcosa.

Antonio Tabucchi

Breve storia del Mugello

La guerra era nel suo momento più orrendo. Era il giorno del bambino Ali, che ha perso le braccia, la madre, il padre e i fratelli. Era il giorno in cui *Famiglia Cristiana* ha intitolato il suo numero in copertina: «Follia». Berlusconi si era nascosto di fronte alla guerra, era l'alleanza segreta. Ma nella politica italiana stava facendo del suo peggio per dare spazio alla Lega e al demone progetto distruttivo chiamato «Devolution». Ma erano anche i giorni (esattamente il 3 e 4 aprile) delle tre diverse mozioni dell'Ulivo per dire no alla guerra. Ed erano i giorni, laboriosi e faticosi, in cui si stava preparando la «Convenzione Programmatica» dei Ds. Ecco il senso del messaggio appassionato che *l'Unità* ha raccolto subito e messo in prima pagina. Dirigenti e militanti hanno detto: noi abbiamo bisogno di voi, come voi di noi,

perché si senta tutto il nostro peso in questo spaventoso momento della vita del mondo e della vita italiana. Perché, con il lavoro senza soste nostro e vostro, questo peso aumenti (infatti sta aumentando) fino a diventare una nuova, civile, seria, serena, rispettosa maggioranza italiana, per rifare il Paese spezzato, per rifare l'Europa offesa e strappata, per rifare relazioni alla pari, da amici e non da sudditi, con la parte potente del mondo, per avere un ruolo di aiuto, sostegno, protezione, insieme agli altri Paesi europei e agli altri Paesi amici (cioè a tutti) verso i più deboli. Ecco che cosa voleva dire «basta!». Voleva dire «basta dividersi» perché non possiamo permettercelo. Basta dividersi perché in questo impegno tutti abbiamo bisogno di tutti. Era un modo di dire ai leader, e soprattutto a chi guida il partito: la nostra fiducia in voi è grande e vi chiediamo di ricambiarla evitando ogni guerra interna, ogni scontro personale, ogni offesa, persino quelle ricevute ingiustamente, pur di non distogliere forza e attenzione e tensione dal disastro che sta accadendo.

«La storia del Mugello» ha molte tappe intermedie: la convenzione di Milano, con il suo parlare di disciplina e di regole, e i suoi momenti di incontro e di aperture reciproche, e l'appello di Umberto Eco: evitiamo la sindrome della sinistra, la spinta continua a dividersi giudicando, e a giudicare divisioni i giudizi degli altri.

Ma ecco una luce dal fondo: vediamo al Mugello, incontriamoci insieme davanti a coloro che ci vogliono insieme, è stato detto alla fine.

La conclusione la conosciamo e i lettori dell'*Unità* ricordano forse il titolo, stesso spazio in prima pagina: «Fassino-Cofferati, un altro modo è possibile».

Che vuol dire: il buon lavoro dell'uno non nega e non svaluta il buon lavoro dell'altro. E se è vero che «è di più quello che ci unisce», allora è vero e sacrosanto ciò che il primo giorno della «Storia del Mugello» hanno detto coloro che avevano inviato le lettere e l'*Unità* che le ha pubblicate.

Oggi, mentre scriviamo per dire: «è finita bene» sappiamo alcune cose in più. La prima è che questo giornale per avere dato spazio al Mugello e alle altre sezioni Ds che avevano fatto sentire la loro voce, è stato attaccato in modo abbastanza brutale (vedi *Il Foglio* del 10 aprile, pag. 1: «Tra i Ds c'è chi sostiene che l'*Unità* "saddamita" perde diecimila copie»).

Non è vero, naturalmente, e prontamente abbiamo smentito. Ma dimostra che siamo sulla strada giusta, vicini ai nostri lettori, che infatti hanno scritto in gran numero: basta con questi litigi. La seconda l'abbiamo vissuta con l'evolversi della guerra, della sua morte, delle sue ferite, delle sue arroganze, dell'arruolarsi opportunisticamente, della liquidazione delle alleanze, divenute sudditanze, con tanto di devozione ad altre bandiere.

La terza la viviamo adesso nei giorni in cui Berlusconi può permettersi di dire che la Costituzione italiana nata dalla Resistenza è "sovietica", e lo dice in un grande silenzio. Mentre paga la rata del suo ricatto alla Lega versandogli pezzi d'Italia smembrata dalla cosiddetta «Devolution».

C'è qualcuno che non vuol stare insieme per qualche delicata ragione di definizione del più e del meno, in un momento come questo, che chiede il lavoro, la passione, la dedizione di tutti?

F.C.

<h1>I Unità</h1> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)</p> <p>SeBe Via Carlo Presenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Telemat S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
<p>La tiratura de l'Unità del 14 aprile è stata di 136.049 copie</p>		